

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 17 - 15 settembre 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani -
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel.
655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale
Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbo-
namento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato
L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-
1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli
articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'annuncio dell'incontro che si terrà a Venezia nel prossimo anno
tra Cattolici ed Ortodossi ha vivamente interessato la pubblica opinione
ed aperto l'animo a nuove speranze.

E' stato precisato l'ambito di questa iniziativa che va intesa come
espressione di un desiderio di avvicinamento, non come un tentativo
di riunificazione. Lo scisma, dopo mille anni di rottura, non è certo
facilmente sanabile e per ora — purtroppo — la fine non appare
prossima.

Anche in questi limiti l'incontro resta un fatto molto notevole
ed è indice che da parte dei fratelli separati, come da quella dei
cattolici, il pensiero dell'unità si fa più vivo e sollecita gli animi ad
aprire un colloquio sia pure preliminare e lontano ancora da proposte
e soluzioni concrete.

Perché questo desiderio si accenda più fortemente, anche se
spento non fu mai, non è difficile vedere e pensare e ciò dà gioia
grande e pone la domanda se e come possa ognuno collaborare alla
sua attuazione.

E' stato posto giustamente in rilievo che il mondo sta assistendo
al più gigantesco e radicale tentativo di cristianizzazione che la storia
abbia verificato e che la ragione possa intravedere. La controversia
non è più sui dogmi o sulla gerarchia, ma verte sulla fede e sull'atei-
simo, è arrivata cioè alle posizioni estreme: l'adesione a Dio od il
rifiuto totale di Dio.

E questo non avviene più soltanto per l'opposizione tra cristia-
nesimo e marxismo ateo, ma avviene anche dentro i singoli popoli
cristiani attraverso le più varie ideologie ed esperienze di un imma-
nentismo colto o grossolano, teorico o pratico, che tenta di porre
l'uomo o la società o la storia al posto di Dio.

Di più: il contrasto tra fede ed umanesimo ateo — sotto qual-
siasi veste si presenti — si fa ogni giorno più drammatico perché è
fonte di violente contrapposizioni di popoli, perché pone in gioco
la persona umana nella sua libertà e dignità e tutti i valori più
alti dello spirito e del costume che rischiano di essere travolti in una
immensa rovina.

Di fronte a questa situazione i cristiani non possono non chiedersi
quanta parte di responsabilità risalgia alle rotture del mondo cristiano
e non possono non avvertire che solo una fede autentica e coerente
e una carità più grave possono affrontare la lotta per la salvezza
nel piano dell'eterno e del tempo.

Le divisioni appaiono così in tutta la loro tristezza e l'aspira-
zione all'unità come un'esigenza perenne, ora più urgente e dram-
matica.

Ma non vi è solo l'alternativa, con tutte le sue tragiche conse-
guenze, tra fede cristiana ed ateismo che richiama all'unità, due
altri fatti — positivi questa volta — l'impongono alla nostra ragione
ed al nostro cuore.

Tutto il mondo aspira all'unità. La scienza e la cultura, la tec-
nica e l'economia, sono un continuo rapido sviluppo che tende alla
unità e ne afferma l'esigenza. Si farà l'unità solo sul piano della
materia o anche, e soprattutto, in quello dello spirito? Ecco la domanda
che affiora. Porteranno all'unità solo gli interessi o anche la verità;
avverrà essa con la forza o nella libertà e per dono d'amore?

Infine ecco l'ultimo e più bel motivo che porta a cercare l'unità.
La teologia ha approfondito i propri studi; il tema della Chiesa, della
realtà del Corpo Mistico è stata posta in nuova luce e l'esigenza
dell'unità è apparsa irresistibile.

La preghiera di Cristo « Ut sint unum » è oggi sentita come
tremendamente impegnativa ed essenziale.

Andiamo verso l'unità dei cristiani? Noi lo speriamo e lo crediamo
con tutta l'anima.

Il cammino sarà forse lungo. Fortunatamente ognuno può contri-
buire ad abbreviarlo. La preghiera per l'unità dovrebbe essere ardente
in ogni cuore ed ognuno — come possa — dovrebbe alla preghiera
accompagnare l'opera nei modi più diversi secondo le vocazioni e le
possibilità. C'è posto per tutti, per chi studia, per chi lavora, per
chi soffre e per chi ama. C'è posto per tutti, soprattutto per i teologi
e per i santi ed ognuno può approfondire la conoscenza della parola
di Dio e santificare se stesso. (f. c.)

Premesse alla Settimana Sociale della Fuci

Nel mese di dicembre
avrà luogo la Settimana So-
ciale della FUCI, sul tema
« Fini e strumenti dell'atti-
vità politica nello stato de-
mocratico ». Questo articolo
vuole appunto segnalare l'i-
niziativa, illustrandone il
contenuto. Tale risultato si
potrebbe raggiungere enun-
ciando i motivi che hanno
indotto a scegliere questo
tipo di tema. Ci si potrebbe
cioè soffermare su una certa
diagnosi della sensibilità po-
litica giovanile, sulle tenden-
ze; mostrando poi come il
tema, come il suo contenuto
sia capace — se efficace-
mente svolto — di risponde-
re agli interrogativi, di ov-
viare alle deficienze di quel-
la mentalità, di quella sen-
sibilità.

Ma poichè questo tipo di
riflessione è già stato tenta-
to varie volte, sarà forse più
proficuo avviare direttamen-
te il discorso sul tema e sui
problemi che esso involve,

Il concetto che sta al cen-
tro di tutto il tema, nella sua
stessa formulazione, è quel-
lo di attività politica. E que-
sto stesso termine, invece
del termine « politica », o
equivalente, già mostra che
il carattere del tema è di
esser puntualizzato storicamente, in un certo clima po-
litico. Giacchè il termine
« attività » vuol appunto in-
dicare una visione dinamica
della vita politica, in cui la
determinazione degli obietti-
vi da perseguire nella con-
vivenza è compiuta ad ope-
ra degli stessi cittadini, at-
traverso ad una « attività »
che si dice, appunto, « poli-
tica ». Sicchè attività politica
vuol qui soprattutto dire « at-
tività di partecipazione dei
cittadini al governo dello
stato »: e di questa attività
si vogliono indicare i fini e
gli strumenti. I quali, pro-
prio per la prospettiva sto-

rica in cui ci si pone, non
possono essere solamente in-
dicati e proposti allo studio
attraverso alla riflessione
sulla natura della conviven-
za; ma dalla applicazione di
quella riflessione ai dati del-
la realtà politica attuale, per
formulare un giudizio di ac-
cettazione o di rifiuto circa
i fini e gli strumenti della at-
tività politica oggi, sulla ba-
se della loro maggiore o mi-
nore razionalità, cioè rispon-
denza alla natura dell'attivi-
tà politica. Quindi non solo
delineazione astratta di con-
cetti, ma critica negativa o
positiva della realtà politica
attuale.

Ma non ci proponiamo
ora di affrontare il contenu-
to del tema. Non ci propo-
niamo cioè di cominciare a
ricercare i fini e gli stru-
menti dell'attività politica,
oggi. Ci è bastato sottolineare
il profilo, diciamo così
soggettivistico del nostro
studio. Cioè, il rilievo dato
alla figura di chi attua l'a-
zione politica: il cittadino.

Sarebbe invece forse utile
tentare di dire qualcosa co-
me premessa generale a tut-
to lo studio della Settimana
Sociale, circa non già i fini e
gli strumenti, ma lo spirito
con cui il cittadino, anzi il
cittadino cattolico, sembra
dovere affrontare le sue re-
sponsabilità politiche. Sono
alcune rapide riflessioni che,
pur dettate dalla circostanza
della futura Settimana So-
ciale, conservano forse la lo-
ro utilità — posto che ne
abbiano alcuna — anche in-
dipendentemente, e al di
fuori di quella circostanza.

Del resto esse si collega-
no ad un discorso di forma-
zione politica che la FUCI
non può esimersi dal fare,
e che ha già da qualche
tempo intrapreso.

Parlando di « responsabi-
lità politiche », viene qui in-

nanzi una prima considera-
zione: la necessità di avere
presente la distinzione tra
rilevanza politica di un at-
tività, attività politica in
senso proprio. La distinzio-
ne teoricamente è chiara:
poichè è chiaro che il cit-
tadino è presente nella co-
munità politica non solo nel
momento in cui discute i
problemi politici, o esercita
l'elettorato; ma anche, e pri-
ma di tutto, attraverso il
proprio lavoro quotidiano,
attraverso la risposta quoti-
diana alla propria vocazione.
Questa infatti, in quanto vo-
cazione, rappresenta una for-
ma esclusiva, personale, in-
sostituibile di partecipazione
del cittadino alla vita della
comunità. Sicchè si può ben
dire che l'attività del citta-
dino è politicamente relevan-
te, cioè ha un riflesso sulla
realtà politica, senza esser
attività politica, senza esse-
re cioè attività volta a deter-
minare gli obbiettivi che la
realtà politica, il corpo socia-
le, deve perseguire in un
determinato momento stori-
co. Considerazione teorica-
mente chiara, dicevamo, che
va tuttavia tradotta nella
pratica; va tradotta nella
convinzione che il primo no-
stro contributo alla attua-
zione di una comunità autenti-
ca sta nel rispondere con
competenza e serietà alla
nostra vocazione professiona-
le. Anzitutto, ricercando
questa vocazione, se ancora
non si è fatta palese.

Un'altra distinzione è da
sottolineare. Si tratta di
quella importantissima e de-
licata distinzione degli am-
biti, degli « ordini » (civili e
religiosi), che sta alla base
di ogni assunzione di re-
sponsabilità politica, da par-
te dei cattolici.

(continua a pag. 2)

Pier Cesare Bori



Si è concluso, con la con-
sacrazione dell'Italia al
Cuore Immacolato di Ma-
ria, avvenuta al Congres-
so Eucaristico di Catania,
e con le visite di Roma e
di Trieste, il pellegrinag-
gio della Madonna di Fa-
tima che è stato occasio-
ne di incontro della Ma-
dre con masse imponenti
di suoi figli.

(continua da pag. 1)

La questione è così vasta, che non può certamente esaurirsi in un articolo. Basti qui sottolineare rapidamente alcuni punti. Anzitutto, occorre dai cattolici una chiara idea della «laicità» dello Stato, dove per laicità si intende riferirsi allo Stato, come valore positivo, seppure non primo nella scala dei valori; e come valore autonomo, come realtà capace di autodeterminarsi nel perseguimento dei suoi fini. Questa affermazione non ha da essere dimostrata, e neppure documentata, poiché rientra nelle affermazioni più note e costanti della dottrina sociale cristiana. Ma se per laicità si intende indifferenza ai valori religiosi da parte dello Stato, allora qui l'affermazione non può essere accettata, giacché si rientra nella natura dello Stato di garantire il libero e completo sviluppo spirituale del cittadino, è ben chiaro che è compito dello Stato di essere aperto ai valori religiosi, garantendo le condizioni necessarie per la attuazione di una vita soprannaturale nel singolo, e quindi nella forma comunitaria. Premessa questa distinzione, riesce pure chiaro che quanto si è detto circa la partecipazione del cittadino alla vita politica, si può dire, se pure i due termini qui siano eterogenei, che una vita religiosa, in quanto religiosa, in quanto vita di preghiera, di grazia, di contemplazione, non può, anche qui, non avere un riflesso positivo sulla vita civile, anche se questa rilevanza non è immediata, come quella della attività svolta nell'ambito temporale. Con la con-

seguenza ulteriore, che il primo e più proprio contributo che potrà essere offerto alla comunità da parte dei cattolici sarà quello di una vita religiosa piena, ricca, finalizzata a sé stessa.

Ancora alcuni punti. Il piano del temporale è il piano della ricerca, dell'opinabile, della scoperta successiva di obiettivi concreti da raggiungere, sulla base di indicazioni offerte dalla ragione, e dalla Rivelazione. E' il piano della scoperta della razionalità nelle cose che la storia ci presenta successivamente, imprevedibilmente. Ecco dunque che ogni forma di azione politica, esige, da parte di chi l'intraprende, un particolare impegno intellettuale, una particolare riflessione storica, e concettuale. Il momento di vita universitaria risponde naturalmente a questa esigenza, ed è compito di ognuno di noi di sfruttarlo in maniera appropriata.

Ma, se l'ordine politico è campo aperto alla ricerca, alla libera discussione, al tentativo, non è vero — come si accennava qualche riga prima — che ci si debba presentare su questo campo senza alcuna indicazione stabile e sicura. E' vero, si diceva, che dalla riflessione sulla natura delle cose, e dalla Rivelazione, attraverso il Magistero della Chiesa, ci giungono preziose e spesso precise affermazioni, chiarificazioni, inviti, linee di azione. Ed è pure certo che oggi, in Italia, il patrimonio di verità e di indicazioni per l'azione può raccogliere i cattolici ed essere motivo di unità profonda, anche nell'azione politica. E' dunque opportuno, nel-

Il ciclo settimanale nella lode a Dio

1

Il costume ebraico di santificare la settimana consacrando un'intera giornata, il sabato, al Signore con sacrifici, riunioni didattiche e culturali e, soprattutto, con l'astinenza rigorosa da ogni lavoro, fu conservato dai primi cristiani, i quali, al sabato, aggiunsero ben presto, per sostituirlo poi definitivamente, il giorno immediatamente seguente, santificandolo con la veglia notturna, l'orazione, la predicazione e la celebrazione eucaristica, come appare dagli Atti degli Apostoli (XX, 7) dalla 1 ai Corinti (XVI, 2).

Già alla fine del I secolo, tale giorno si chiamava «dies Domini» ovvero «dies dominica» (Apoc. I, 10) e divenne per la cristianità il giorno del Signore per antonomasia, il giorno sacro per eccellenza.

La sostituzione del sabato con il giorno seguente fu operata, ancora viventi gli Apostoli, in memoria sia dell'inizio della creazione, attribuita al Padre, «factumque est vespere et mane dies unus», sia della risurrezione del Cristo, Figlio di Dio, avvenuta «una autem sabbati» (S. Giustino, Apoc. I, 67); alla quale memoria si aggiunse più tardi anche il ricordo dell'avvento dello Spirito Santo, «cum completur dies Pentecostes». Si giunse così alla idea del giorno domenicale, giorno particolarmente sacro a Dio, Uno nella natura e Trino nelle persone.

Tale giorno, primo della settimana, divenne non solo il giorno sacro per eccellenza, ma il giorno più solenne e nobile, il giorno fondamentale della stessa settimana e di questa, pian piano, divenne, per la vita cristiana, il nucleo vitale, dal quale gli altri giorni attingevano la propria vitalità.



In seguito, non si trattò più di commemorare la sola risurrezione del Cristo, ma tutto il mistero pasquale: passione, morte, risurrezione, e nacquero le liturgie del «dies quarta» (mercoledì) e del «dies sexta» (venerdì), consacrate al Signore nella penitenza, nel digiuno e nella sinassi eucaristica (Didachè, VIII, 1; Il Pastore di Erma, simil. VIII, 1 ss.). E così, almeno ufficialmente, fino agli inizi del secolo IV, la settimana cristiana si concentrava attorno a tre giorni, commemorativi della

passione (mercoledì), morte (venerdì) e risurrezione (domenica) del Cristo; dei quali giorni, logicamente, il fulcro era la domenica. Gli altri giorni della settimana erano riservati piuttosto alla pietà personale, non mancando tuttavia le celebrazioni eucaristiche a carattere non ufficiale. Perciò non farà meraviglia se la settimana cristiana fu indicata, nella letteratura cristiana antica, con il nome di «Pasqua settimanale», anche se, talvolta, con simile denominazione (continua a pag. 3)

Comitato Nazionale delle Opere Universitarie

Giovedì 15 ottobre si terrà a Roma la 7ª riunione del Comitato Nazionale delle Opere Universitarie, la cui istituzione insistentemente richiesta dall'UNURI, nel quadro delle sue azioni nel campo del diritto allo studio, fu comunicata all'allora presidente dell'UNURI Gianni Faustini dal Ministro Medici con una lettera in data 10 maggio.

Si è così costituito ed entrerà ora in funzione, per merito soprattutto dell'UNURI un nuovo strumento autonomo e democratico di governo comune anche a livello nazionale, con le autorità accademiche, un organo capace di entrare e seguire nel tempo, il «Piano di sicurezza sociale dello studente universitario» elaborato dall'incaricato diritto allo studio dell'UNURI Giovanni Lazzoni, che costituisce a tutto oggi l'unica concreta possibilità di inizio di una politica di attuazione del diritto allo studio, e che verrà ora presentato per l'approvazione in senso al comitato degli studenti.

Il Comitato Nazionale delle Opere è così composto:

Sen. Medici, Presidente

Dr. Mario Didomizio, direttore generale dell'istruzione superiore

Prof. Giuseppe Ermini, Rettore Università Perugia

Prof. Ernesto Pontieri, Rettore Università Napoli

Prof. Gherardo Forni, Rettore Università Bologna

Prof. Mario Milone, (Torino Politec.) - AMPUR

Prof. Manlio Udine, Trieste - AMPUR

Dr. Sabino Di Benedetto - UMAU

Dr. Romano Olivo - UMAU

Dr. Fernando Pedroni - SIAVU

Stud. Giovanni Lazzoni, (Pisa) - UNURI

» Ettore Morezzi, (Torino Politecnico) - UNURI

» Vittorio Frenquellucci, (Messina) - UNURI

» Antonio Duva, (Navale Governativa) - UNURI

Dr. Alessandro Parotti, Rappresentante Ministero Lavoro

Dr. Vittorio Pandolfini, Rappresentante Ministero Sanità

e dai rappresentanti dei Ministeri LL.PP., Bilancio, Tesoro.

l'attuale contingenza, nella azione politica, e nella riflessione che precede all'azione, vengano messi in chiaro, vengano ben sottolineati, approfonditi, concretati i motivi di unità. E che tale unità sia conquistata anche sulle direttive concrete attraverso una efficace discussione interna.

L'equilibrio tra i motivi ideali di ispirazione nell'azione e i fatti da modellare con l'azione, è spesso assai difficile da conseguire, e delicato da mantenere una volta raggiunto. Non è perciò da stupire se tale equilibrio venga smarrito; compaiono allora forme opposte, ma egualmente esasperate di concezione politica, che potrebbero chiamarsi «radicalismo», e «sociologismo».

Entrambe le forme si possono riscontrare nella realtà dei fatti. La seconda forma tende a far assumere alla attività politica, (comprensiva anche del momento di riflessione e di deliberazione) il colore di quei dati storici di cui la riflessione deve certo tener conto, ma solo come problema cui rispondere, come realtà da modifi-

care, come dati da accettare solo in quanto si adattino alla razionalità degli ideali politici. Se si vuole un esempio, è viziata da sociologismo l'affermazione che si ode spesso, che al partito politico andrebbe sostituito un ente analogo al sindacato (riducendo in termini banali la questione): giacché la particolare rilevanza di fatto che ottiene oggi una certa realtà (il sindacato), impedisce di vedere che la natura di quella realtà è tale da impedirle di sostituirsi al partito: a meno che assuma la natura di quest'ultimo!

Trova parimenti riscontro nella realtà l'altro atteggiamento, che abbiamo definito «radicalismo». Prevalde qui piuttosto la tendenza a «rompere» coi fatti, per affermare l'idea. Di qui un atteggiamento ipercritico di fronte alla realtà politica attuale, e la affermazione della necessità di costruire da capo, di affermare un nuovo ordine. Ma è ben chiaro che tale atteggiamento, non appena è portato a maturità, deve andare incontro ai fatti, e tramutarsi, da ribellione e rottura, in paziente ri-

cerca dei germi di verità che ogni realtà contiene in sé, che ogni fatto esprime, e su cui occorre fondarci perché le nostre costruzioni abbiano quel poco di stabilità e di effettività che possono avere le costruzioni dell'ordine terreno. Se si vuole un esempio, è certo ben chiaro che, sotto una certa prospettiva, tutta la realtà attuale rispecchia il fallimento di un tentativo di laicizzazione del cristianesimo. Ma l'atteggiamento più meditato non è forse tanto di constatare drammaticamente il fallimento, quanto di approfittare positivamente di questa stravolta impronta cristiana che la nostra società continua a recare. Così forse potremmo costruire.

E' ben chiaro che ai due atteggiamenti degenerati corrispondono i rimedi per il primo, di una adeguata formazione filosofico-politica, per il secondo, di un ulteriore approfondimento storico, specialmente in rapporto alla recente storia italiana. E la Fuci non trascurerà né l'uno né l'altro tipo di studio.

Pier Cesare Bori

L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale

(continua da pag. 2)

zione, viene indicata la sola domenica.

Dal secolo IV in poi divennero sempre più generali le celebrazioni eucaristiche quotidiane a carattere ufficiale e, con esse, gli altri atti di culto pubblico, ma restò sempre un'anima, una struttura intima che caratterizzò il ciclo liturgico settimanale e cioè la lode di Dio, Uno e Trino, nella commemorazione del mistero della nostra salvezza, operata dalla passione, morte e risurrezione del Cristo.

Così la settimana ebbe un motivo unitario, attorno al quale si andò sviluppando la pietà della Chiesa nei suoi elementi costitutivi, sia didattici, sia eucologici.

Lo sviluppo del ciclo temporale e, molto più, lo sviluppo abnorme del ciclo santorale, soffocarono tale unità della settimana cristiana, che scomparve nel motivo più ampio dell'unità dell'anno liturgico.

Tuttavia qualcosa della primitiva unità settimanale è restata, ma è da ricercarsi più nelle disposizioni rituali che ordinano le « ferie » attorno alla « domenica », che resta « caput hebdomadae », anziché negli elementi delle varie Messe feriali, quando vi sono, o delle ufficiature.

Anzi, per queste ultime, la preoccupazione di un'assegnazione dei salmi ai vari giorni con criteri puramente

« L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale » è il tema che tratterà quest'anno la 32a Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia dal 20 al 26 settembre a Padova. Nel segnalibro all'attenzione dei lettori ci sembra utile svolgere qui alcune considerazioni su di esso.

Il lavoro dell'uomo, sia manuale, sia intellettuale va subendo in questo nostra epoca, soprattutto a causa del sempre crescente sviluppo della tecnica, delle trasformazioni che portano delle profonde modifiche nella organizzazione della vita dell'uomo. Non è il caso certo di fare il discorso contro la tecnica, né di ribellarsi alla sempre crescente automazione. Piuttosto c'è da considerare la necessità che anche nelle sue nuove forme in cui si pone il processo produttivo sia signoreggiato dall'uomo in modo tale che egli trovi in esso la possibilità di una più completa realizzazione personale. Questa necessità oggi trova particolari difficoltà di realizzazione nascenti da tutti quei problemi che necessariamente scaturiscono dalla realtà nuova del mondo produttivo e che portano l'uomo moderno a degli squilibri nella impostazione della propria vita. Uno di questi effetti è appunto costituito da una difficoltà a legare le diverse attività della propria giornata, a vederle cioè compiutamente unite, ciascuna ugualmente valida e fondamentale per la realizzazione della propria persona. In altri termini le ore di lavoro sono oggi in diminuzione e spesso non comportano che una attività meramente meccanica, ed in una certa misura spersonalizzata; il lavoratore cerca allora sempre più nuove forme di impegno nelle ore libere. Ma in che misura l'impiego del tempo libero è visto come momento essenziale per lo sviluppo della propria persona nella società, nel lavoro, nella famiglia?

Spesso è questo il momento in cui l'uomo sente di riacquistare la propria libertà dalla schiavitù della macchina, o dalla burocrazia amministrativa, o dalle formule della tecnica scientifica. Non è raro il caso in cui si sente dire che le ore non lavorative costituiscono i veri momenti di vita, che si vuol godere dopo otto ore di sacrificio. Questo modo di pensare si presta a due osservazioni fondamentali; la prima consiste nella evidente denuncia del sempre crescente distacco fra l'attività lavorativa sempre più tecnicizzata e la vita dell'uomo; la seconda ci pone invece su un piano di

tempo libero. Così diceva Pio XII « sarà ancora preservato dalla falsa idea che l'uomo lavora per il tempo libero, mentre in realtà egli ha il tempo libero — oltre che per un naturale ed onesto sollievo, per il perfezionamento delle sue facoltà, per un migliore adempimento dei suoi doveri religiosi, familiari e sociali — per rendersi fisicamente e spiritualmente più atto al lavoro ».

Ciascuno deve scoprire inoltre quelle forme di utilizzazione del tempo post-lavorativo, che leghino maggiormente con le esigenze che il tipo di tensione fisica o intellettuale del proprio lavoro comporta. Deve ancora preoccuparsi di svolgere il proprio impegno in una continua ricerca di equilibrio fra tutte le attività della sua giornata. Per realizzare questo è necessario un presupposto, che cioè egli abbia compreso il senso che ha la propria vita nell'ordine soprannaturale di Dio, ed il valore che ha la utilizzazione del proprio tempo. Dalle ore di lavoro, alle ore di svago tutta la giornata dello uomo è gloria a Dio. La propria

della propria vita, nel senso che egli può ogni giorno scegliere sempre nuove forme di impiego. Ma ogni attività non sa stare isolata, ma interviene a costruire la vita dell'uomo.

La grande forza dell'impegno religioso è quindi proprio quella di aiutare ciascuno a porre nella propria giornata ogni attività al proprio giusto posto per una personale completa realizzazione umana.

L'intelligente utilizzazione del tempo libero assume una sua particolare ragione di essere ed un suo particolare valore per la vita di una società democratica.

Uno stato democratico vive dell'apporto che ciascun cittadino dà con le proprie iniziative, che possono essere costituite dalle più svariate attività, così dalla produzione e dalla diffusione di idee politiche o dall'impegno artistico od anche dall'impegno in organismi sindacali etc. La democrazia si costruisce in sostanza proprio nella misura della comprensione che i cittadini hanno del valore del proprio impegno umano che è insieme morale e civile, e quanto più essi riescono a realizzare questo loro impegno in forme produttive per sé stessi e per la comunità.

E' certamente vero che attraverso il lavoro l'uomo maggiormente si inserisce nella vita della società. Ma un inserimento veramente produttivo si realizzerà se egli sarà riuscito ad intendere il valore del proprio lavoro in una prospettiva più ampia di vita e progresso della società in cui vive. Qui si inserisce appunto l'utilità non soltanto personale ma anche sociale dell'impiego del tempo libero in quei tipi di attività che aiutano il lavoratore ad avere il senso della comunità sociale, e che gli permettono di allargare l'ambito delle proprie conoscenze (partiti politici, sindacati, associazioni culturali, scuole per adulti etc.).

Un particolare valore ha per la vita della società l'utilizzazione del tempo libero da parte degli intellettuali ed in particolare degli universitari. Al di là dell'impegno strettamente di studio e di ricerca l'universitario si trova dinanzi alla esigenza di occupare il tempo disponibile tenendo presente la propria natura di uomo impegnato in un determina-



Le settimane sociali dei cattolici d'Italia



quantitativi, la distribuzione quotidiana veramente occasionale dei versetti responsoriali ed antifonali, nonché la fossilizzazione di alcuni elementi, come, ad esempio, gli inni nelle ore minori, hanno completamente distrutto il mirabile ritmo della unità ebdomadariale dei primi tempi.

Per cui, nella recita delle ore canoniche, così come oggi si presentano, sarebbe vano cercare, nel ciclo di una settimana, anche se non occupata dal santorale, una unità e completezza di sviluppo, ad eccezione di alcune particolari settimane, come, ad esempio, la « Settimana Santa ». Se vi è traccia ancora di una certa unità, questa è più strutturale, rubricale, che logica o di contenuto, ed è unicamente da ricercarsi nella strutturazione ebdomadariale che trova nella domenica il suo fulcro e della quale, spessissimo, appare come prolungamento e sviluppo.

Questo, d'altra parte, non significa che le ore canoniche, durante la settimana, non abbiano una propria ricchezza, pur nella frammentarietà degli elementi. Tale ricchezza apparirà maggiormente se, sia pure con maggiore sforzo, gli elementi ricorrenti settimanalmente si inseriranno nella più ampia visione dell'anno liturgico: cosa che vedremo, brevemente, nel corso di successive note.

Don Andrea Speme

superamento di questa situazione, facendoci rilevare come una riconquista da parte dell'uomo della sua naturale signoria sulla tecnica deve necessariamente partire da una intelligente utilizzazione di quel periodo di tempo che egli stesso considera particolarmente utile per la costruzione della propria felicità terrena.

Certo questo è un discorso facile a dirsi ma difficile a realizzarsi proprio in quanto generalmente il considerare il lavoro

un necessario peso, ed il conseguente senso di liberazione del periodo post-lavorativo, porta il lavoratore ad occupare il tempo disponibile, in forme disorganiche di svago che tendono ad esaurirsi in una soltanto immediata distensione. Più volte addirittura si tratta di far qualche cosa che aiuti a dimenticare il lavoro. Il centro della questione sta nell'agire per orientare il lavoratore a capovolgere il rapporto di valore in cui generalmente egli pone oggi il rapporto lavoro-

crescita personale, il proprio impegno nelle diverse attività della propria vita, in quanto realizzato con Carità ed in quanto tendente al fine soprannaturale della Salvezza eterna, si svolge in un chiaro proprio piano di vita, che unifica tutte le scelte dell'uomo.

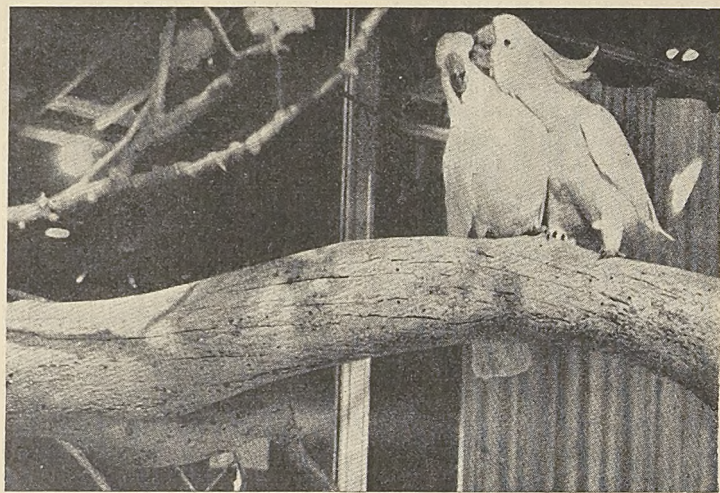
Soltanto nella sintesi di una vita vissuta con spirito di Carità le ore del giorno diventano ricchezza. Il tempo libero diventa quel periodo di tempo in cui l'uomo è maggiormente signore

to modo nella realtà. Ciò non per darsi dei facili atteggiamenti da... « intellettuale », ma piuttosto per due ragioni fondamentali; la prima, perché la vera distensione della mente non si realizza attraverso un'opera di rottura dell'equilibrio della propria vita, ma con lo svolgere attività per loro natura maggiormente distensive, nelle quali la persona riesce egualmente a realizzarsi in tutte le sue caratteristiche, e quindi particolarmente riesce ad esprimere quel particolare modo di porsi nella realtà che è proprio degli intellettuali.

La seconda deriva dal fatto che gli universitari hanno, mi pare, un particolare obbligo da tener presente nella utilizzazione del proprio tempo libero, che scaturisce dalla propria natura di giovani, cioè di persone in un particolare momento di formazione intellettuale. E' una vecchia retorica quella che dice che la salvezza di una società sta sempre nelle nuove generazioni, ma forse non è soltanto una retorica in quanto esprime la esigenza propria delle forme di organizzazione sociali umane di rinnovarsi continuamente, in base a nuove conquiste del pensiero umano. Le varie associazioni culturali giovanili, i gruppi giovanili dei partiti politici, le associazioni religiose, i gruppi sportivi etc... esprimono questa garanzia di sviluppo della società.

Franco Providenti

Rispetto per la parola



Un aspetto caratteristico del mondo contemporaneo è il diluvio di parole che s'abbatte sulla persona: una ininterrotta, mastodontica, mostruosa cascata di notizie, di immagini, di parole che ti sbalordiscono, quasi ti soffocano. I funamboli delle ciancie trionfano, deliziandosi di sciorinarti in mostra graziosa le tambureggianti trovate. Tutti hanno da dire qualcosa, da lasciare ai posteri il loro messaggio, l'atto della loro presenza: nella letteratura, nell'arte, nella politica, nella vita quotidiana, te li trovi sempre dinanzi i profeti del futuro, i catechizzatori roboanti, gli innamorati delle parole; ti attendono al varco, in ogni occasione, per coglierti e stordirti...

Ma che significato ha la loro parola? Non è forse vero che, in un mondo così pieno di grida come il nostro, trionfa il più desolante silenzio spirituale che si ricordi? Non si tratta insomma di un impressionante fenomeno di individualismo sfrenato, egoistico, esibizionista, asociale, immorale, chiuso negli invalicabili limiti del proprio io che vuole emergere su tutti e su tutto?

La vera parola è alla fin fine silenziosa, perché, rampollando dall'animo, non batte fiaccamente l'aria lasciando il tempo che trova, ma si riverbera nella coscienza dell'ascoltatore che la rivive come vitale acquisizione. Tutti vogliono parlare, ammaestrare, testimoniare; nessuno vuol ascoltare sinceramente il prossimo, proteso com'è a captare solamente l'eco del proprio dire... Guai interrompere questo fascinoso soliloquio!

La parola rotola negli orecchi degli uni e degli altri, e finisce

per smorzarsi nella pesante atmosfera di idee che grava sulla nostra società: il limbo delle opinioni di tutti e di nessuno, la giungla delle parole sprecate...

E la parola, lacero fiato di voce, quivi riposa per tenderti lo estremo tranello, per adescarti, apparentemente spenta, e riempirti la testa di nebulose banalità, divulgati giudizi.

Il verbo, espressione dell'animo, tace in mezzo a tanto frastuono: ci vuole un orecchio finissimo, tutto spirituale, per riconoscerlo e amarlo nella sua illuminante comunicazione, nel suo vitale apporto, nella sua efficace azione. La parola, verbum animi, atto fiorito dalla persona e diretto alla persona, la parola come valore singolarissimo incidente nella realtà spirituale e sociale, è sommersa in un mare di suoni strombazzanti, come gravata da un pesante fardello.

La parola emerge nel suo fulgido valore, quando la persona si pone in contatto col suo prossimo in uno slancio d'amore e di comprensione: allora la testimonianza di una effettiva presenza si fa viva, significativa, perché è un'anima che ti parla e ti si svela.

Questa è la parola vera, che esige docile rispetto, perché in mille modi differenti, è pur sempre atto spirituale, impegnato e amoroso contributo.

Questa è la parola sacra, che esige ascolto riverente, perché, nata dalla persona, ne esprime l'afflato religioso che di essa è il fulcro. Questa è la parola sociale, che esige fiduciosa adesione, perché è vero tramite, legame di persona a persona, nel suo singolarissimo e irripetibile

valore; e in quanto atto spirituale è sempre effusiva, cioè illuminante ed efficacemente costruttiva per un ridimensionamento dei valori, per una società di persone unite, pur nella loro originale diversità, nel Verbo Divino, nel Corpo Mistico, ove ogni essere assume il suo valore, ogni atto la sua validità.

Abbiamo notato la differenza sostanziale insita nel concetto di

ne del reale in un termine mutuato alla nostra umanità.

La parola invece, attingendo alla matrice spirituale, si « apre » alla singolarità di chi la comprende, per la sua amabile comunicabilità, per il suo umano calore: sia essa la parola dell'artista, del filosofo, dell'amico, dello sconosciuto, di un libro...

La parola è dunque epifania: si svela nella sua ricchezza e nella sua significanza alla nostra anima, se sapremo accoglierla per quello che è, per atto spirituale; e non saremo ostili, pietrosi, al richiamo e al senso del verbo. La parola ha un significato, è cioè l'espressione di una ricchezza conquistata, il ridonar-

ficace: esso agisce, per così dire, in ogni piano del reale, metafisico, spirituale e sociale, assumendo una sua intrinseca validità che s'impone, che lo fa emergere e valere di per sé.

Proprio per questa sua efficacia il verbo è valore, cioè incarnazione della persona in un atto di per sé valido, cioè espressivo,ificante ed efficace.

Con questa schematica delineaazione abbiamo cercato di fissare vieppiù l'area in cui il discorso assume un suo valore singolare: su ogni punto si potrebbe ancora ampliare la prospettiva, ma a noi preme specialmente far notare come la pa-

Non me ne frega niente della gloria.

I fiori di marmo della mia cattedrale si stagliano immacolati nel cielo d'aprile; ormai la fabbrica è vicina alla fine, e posso seguire la messa in opera delle ultime parti scolpite, seduto sulle lastre pendenti sopra al tetto, che sono e saranno la sua copertura definitiva.

Non sarò mai abbastanza grato all'Arcivescovo, uomo pieno di comprensione anche per le cose d'arte, per aver resistito a quanti volevano che inaugurasse la chiesa prima che l'esterno fosse terminato. Luoghi dove pregare, per fortuna, non mancano, nel centro della città; per questo Sua Eccellenza ha preferito attendere anche un tempo non breve, purché le parole della consacrazione, nel raggiungendo ogni angolo del tempio nuovo,

mandava a Sant'Antonio per non essere interrogato.

Solo così, forte dell'energia trascendente di tanti atti concreti, ho potuto accedere alla direzione dell'opera, ma più in particolare alla realizzazione delle parti plastiche, vestito dell'indispensabile umiltà.

Non basta infatti aver appreso una tecnica insuperabile, per trasfondere nel marmo la vita dello spirito. Alla levigazione delle sue forme essenziali, dove la materia si riduceva a segno attingibile di un mondo non materiale, il mio grande Maestro si preparava in solitudine e preghiera; che era il suo modo di togliersi i calzari, prima di avvicinarsi al rovente ardente.

Io invece, che non sono un solitario, benché in me pure l'ispirazione produca l'effetto transitorio di mantenermi in una specie di segregazione, ho bisogno

pire l'arte. Io non mi sento grande, anche al cospetto delle mie opere meglio riuscite; troppo mi è nota la loro gestazione, perché non conosca quanta misura di dono sia misteriosamente compenetrata nella visione più personale, ed abbassi a vanagloria la consapevole dignità.

Anche adesso, che fra lo stridere delle carrucole i pezzi raggiungono la sede per cui son nati, il rumore degli oggetti metallici e i richiami dialettali degli operai riscaldano di calore umano il mio lavoro impedendogli di astrarsi in una freddezza egoista.

Dai piedi di una balaustrata, cui un muratore va fissando le ultime parti, mi arriva la cadenza di un po' strascicato del ragazzo che gli funge da aiuto: « Mio padre non è uno spendaccione, come tanti uomini della sua età. Non fuma, non va all'osteria con gli amici per la partita o per il bicchier di vino. Quando vuol divertirsi, esce con noi ».

Il muratore anziano, che mi volta le spalle massicce, lo ascolta senza distrarsi: « E alla mamma, le vuoi bene? ».

Anche il ragazzo risponde senza cambiare tono: « Sfido, che le voglio bene. Sfido, a trovare uno che non voglia bene alla propria madre. Lei non c'è niente, che non farebbe per me ».

Intanto la balaustra è finita, e tutti e due la guardano, insieme con me, rivestirsi di cielo come se non l'avessimo fatta noi.

Anche la cattedrale, fra non molte giornate lavorative, sarà ultimata; per la festa del Corpus Domini penso che la potranno consacrare. E a me, che potrei dire di averla costruita bella come sognavo, il pensiero della gloria non passa neanche per la anticamera del cervello.

Se il mondo non sarà finito, se una guerra non ne avrà meritato la distruzione, nessuno, fra qualche secolo, ricorderà più il mio nome. Ma gli uomini vedranno la mia cattedrale. Le passeranno davanti frettolosi e preoccupati; si fermeranno un secondo, distratti da un particolare che non avevano mai notato; risaliranno lungo la tensione delle linee fino alla cuspide sormontata dalla strana croce, e, pensando ancora: « Che bello! », vi entreranno, per osservare l'interno e uscire poi dalla porta laterale.

Ma vi troveranno Dio.

La Cattedrale

Racconto di Alberto Castegnaro

lo trovasse curato e rifinito come l'interno di un tabernacolo. Riquadri di pavimento, destinati ad essere l'unico oggetto dello sguardo miope di una vecchietta; angoli nascosti tra il soffitto e le nervature, meta operosa di qualche ragnolino; statue e ornamenti dell'esterno, costruiti quasi solo per indirizzare al cielo un'eco stranamente fusa di voci e di organo, e per indicare agli Angeli la reggia di Gesù.

Ho curato la struttura di questa chiesa consultando colleghi ed esperti di qualunque tendenza, e dall'anima di ciascuno ho raccolto tributi di sapere e di carità.

Per mesi si è vissuto coi denari che l'Arcivescovo chiedeva ai fedeli di ogni ceto sociale; i ricchi, desiderosi di mettersi in luce con assegni sbalorditivi, ci hanno fornito il prezioso materiale in misura non inferiore a quella dei cumuli di monetine, che scivolavano l'una all'insaputa dell'altra nell'urna « Per la Cattedrale », magari dalle mani di uno scolare che si racco-

della spinta degli altri, per ritrovarmi nella perfetta umiltà.

Mi sono recato fino alle cave d'origine, per scegliere i blocchi di marmo con l'aiuto degli scalpellini specializzati; ho quindi parlato singolarmente, nel cantiere, con ciascuno dei miei necessari collaboratori, sforzandomi di comunicare loro un afflato esecutivo che trascendesse l'imitazione. Infine, a mano a mano che le parti venivano elaborate, ho provato l'indicibile commozione di trovarle perfettamente identiche a quelle finite dalla mia mano: nella misura e nello spirito.

Qualche volta, quando ci si accorgeva che la realizzazione della cattedrale richiedeva un tempo non indifferente, mi è anche venuto il timore che per un incidente improvviso non la potessi vedere finita.

Non che lavorassi, o lavori, per restare nella memoria dei posteri; il pensiero di certi antichi, che gli uomini non compirebbero imprese grandi, se non fosse per essere ricordati, è quanto mai lontano dal mio modo di conce-

« parola »: ora cercheremo di approfondire il senso della parola, delineandone il valore.

La parola come verbum (o logos) è un atto spirituale che riesprime in termini comunicativi tutta l'intima ricchezza della persona: essa è espressiva, significativa, efficace: in ciò consiste il suo valore.

Ci siamo mai chiesti quanti sono coloro che parlano e non s'esprimono?

Ciò è ancora più tragico che parlare e non volersi intendere: è l'isolamento assoluto nel proprio io e nei suoi fantasmi: è il solipsismo, ad esempio, di tanta arte che è spudorato esibizionismo, tragica deformazio-

si di una luce che s'è fatta in noi: questa è la sua significanza. Essa è dunque al termine di un processo di autopoiesi, di completa e perfetta aderenza della persona a se stessa, di assoluta sincerità alla propria vocazione singolare: perciò la parola, carica del significato di una compiuta esperienza, non è isolata, individuale, sparsa nel limbo dell'anonimo; ma è il risultato di una conquista, di una fedele e sincera adesione.

Infine il verbo è efficace: ciò deriva dalla sua espressività, dalla comunicabilità, dall'amabilità, dall'aperta umanità, dalla significanza ad esso inerenti. Solo il verbo in quanto atto è ef-

rola, incarnando in un dato momento l'esperienza spirituale della persona è tanto più ricca e valida quanto più coerente, unitaria e aperta al senso del reale è la matrice spirituale che la dona.

Il verbo non è dunque facile e banale: è una sofferta conquista, una liberazione faticosa dalle incrostazioni individualistiche che ci fanno perdere di vista il senso totale della vita e delle cose, l'attingere nel crogiuolo della persona una scintilla del Vero e il ridonarla nell'atto, nella parola, al prossimo in uno slancio d'amore.

Angelo Marchese



Ritorno alla terra promessa

La rivista di cultura «Questioni» ha fatto uscire negli ultimi tempi alcuni volumetti presentati dalla Editrice Lattes di Torino. Tra questi uno merita particolare attenzione: *Israele anno dieci*. Non c'è in esso nessuna pretesa letteraria, nessuna avvincente trama; è il semplice resoconto giornalistico di un viaggio compiuto da Angelo Del Boca, inviato speciale della «Gazzetta del Popolo» di Torino, nel moderno Stato d'Israele al compimento del suo primo decennio di fondazione.

Il volumetto ha il valore di documento e come tale fa autorevole parte della storiografia di quel Paese.

L'eterno, tormentato vagabondare dell'Ebreo Errante ha finalmente termine ed il suo mito è ormai sfatato da una realtà giuridica poiché egli ha ora un posto in cui riposare, una patria sua che gli uomini ancora gli contendono ma sulla quale ha già costruito una casa per sé e per i suoi discendenti. Un esilio che durava da secoli ha riportato il popolo ebraico, od almeno una parte di esso, nella Terra Promessa, quella terra che il patriarca Mosè gli aveva indicato un tempo lontano. Oggi lo Stato di Israele compie dieci anni: anni di lotte, di sacrifici, di eroismi, di amore. La profezia di Benjamin Disraeli:

recensioni

«Le vigne di Israele hanno cessato di esistere, ma la Legge eterna suggerisce sempre ai figli d'Israele di celebrare la vendemmia. Una razza che persiste nel celebrare la vendemmia, pur non avendo più grappoli da raccogliere, riavrà certo le sue vigne», si è avvertito. E le vigne d'Israele sono state ripiantate dopo aver ripulito la terra dalle pietre e dagli sterpi, dopo aver dissestato il deserto di cui è in gran parte composto tale stato; e gli uomini nuovi di questo antico popolo hanno cinto le loro vigne ed i loro campi per difenderli, questa volta fino alla morte. Ogni israeliano, dice Angelo Del Boca, è un contadino-soldato che ha per compagni vanga e fucile. *Israele anno dieci* è il risultato di un viaggio compiuto per rendersi conto della reale identità e portata dei problemi che investono questo stato, piccolo nelle dimensioni (20.850 chilometri quadrati fra terre ed acque), ma vasto nelle influenze e reazioni nell'area politica del Medio Oriente. Nella descrizione scarna come la terra che ci presenta, semplice come la vita dei



nuovi israeliani, appassionata nella partecipazione ai sentimenti e aspirazioni di questo popolo, le realizzazioni, le prospettive, i problemi, vengono posti sul tavolo con estrema chiarezza. Il viaggio prende le mosse dal kibbutz Lohamei Haghettaot dove si trova un museo sullo sterminio degli ebrei, poiché è da qui che inizia la ferma volontà di questo popolo ad erigersi nuovamente da razza spregiata alla dignità di uomini liberi e meritevoli di ogni rispetto nel consesso delle genti. Il popolo che questo libro ci presenta è un popolo che ha fretta, «che ha sempre la febbre a quarantuno»; un popolo di pionieri in lotta per difendere la terra dei suoi avi da cui era stato disperso, ed ora tornata sua a prezzo di molte vite. E lo scotto di sangue non è ancora cessato poiché gli Arabi della vicina Giordania ne contendono il suolo. Oggi, dice l'Autore, riferendosi alla battaglia del Sinai (29 ottobre 1956), essi difendono la gioia di poter passeggiare in Allenby Rehov, un quartiere della capitale Tel Aviv, e di portare la ragazza lungo le rive della Yarkon; difendono la gioia di ridere e cantare, di sentirsi a casa loro, di esser liberati dai complessi, di esser cittadini di un stato chiamato Israele, dopo essersi considerati per secoli una minoranza in ogni Paese, ed ora essere, sentirsi maggioranza dentro i confini di questo loro Stato.

E' uno strano popolo quello di Israele, risultante dalla fusione di innumeri popoli nei quali si è trasfuso il sangue ebraico o nei quali gli Ebrei si sono inseriti giuridicamente nel corso dei secoli. Una delle caratteristiche più interessanti della organizzazione sociale del nuovo Stato, sono i «kibbutz», comunità dedite prevalentemente al risanamento agricolo del suolo israeliano, comunità nelle quali i be-

si. Ma oggi tali opposizioni sono ancora troppo vive poiché l'arabo palestinese nulla sa degli orrori dell'antisemitismo, dei sei milioni di ebrei uccisi nei campi di sterminio; per lui gli israeliani sono soltanto degli invasori; e non potrà mai capire il richiamo atavico alla città dove sorgeva il Tempio di Jahweh, la loro fame di terra, di spazio, di libertà. Un diplomatico israeliano ha confidato all'Autore del libro: «Se dovessi riassumerLe in due parole la storia del nostro decennio, le direi che è contrassegnata da un grave scacco e da un grande successo. Lo scacco è la pace che non siamo ancora riusciti a raggiungere con i nostri vicini arabi. Il successo è che esistiamo!». E' di questo successo, che ha del miracoloso, che *Israele anno dieci* si fa interprete e testimone, al di là di ogni opportunismo politico dei Paesi Occidentali. Un'aggiunta alla presentazione di questo li-



ni sono liberamente posti a servizio di tutta la comunità. Il comportamento dell'individuo, del nucleo familiare e del gruppo, l'evoluzione di tale comportamento in relazione allo sfruttamento dei beni, alla vita comunitaria, alla distinzione di interessi e capacità, meriterebbe una particolare trattazione ed un confronto con gli analoghi esperimenti dei «kolkhoz» russi e delle «jen min kungshe» cinesi soprattutto per le loro differenze di libertà e volontarismo. E' opportuno comunque rilevare che il livello culturale dei kibbutz risulta particolarmente elevato poiché di essi fanno parte elementi di tutte le categorie sociali fra cui numerosissimi laureati, artisti e professionisti che per amore della «Terra Promessa» hanno abbandonato nazioni europee, americane, asiatiche — molti gli italiani —, professione, agi, onori, per coltivare la loro terra, costruirsi il loro Stato, ricreare la loro cultura. Paiono impossibili le realizzazioni compiute da questi uomini che, facendo ricorso alle indicazioni ritenute fino a ieri leggendarie della Bibbia ed alla loro eroica volontà, hanno reso produttivo il deserto del Neghev aprendo così ampie prospettive per il futuro; che hanno sondato la terra trovando sufficienti ricchezze naturali; che hanno trasformato in moderne città, piccoli villaggi abbandonati e diroccati. Gli Israeliani di oggi contano su di una «lenta ma ineluttabile» creazione di una terza forza mondiale comprendente l'Europa, il Nord Africa e l'Asia di Sud Ovest, forza dentro la quale i rancori arabo-israeliani saranno sommer-

bro, che merita di esser letto e letto con obiettività ed attenzione, va fatta per segnalare la preziosa appendice al libro stesso, in cui sono raccolte ampie note di carattere storico, politico, etnografico, filologico e profili di personalità, che il testo richiede per una più approfondita comprensione.

Il primo decennio dello Stato d'Israele è non solo una pagina storico-politica del popolo ebreo ma anche e soprattutto una esperienza umana e sociologica che non ha precedenti, un fattore di incidenza politica ed economica che in un futuro non lontano non mancherà di far sentire la sua influenza nella comunità dei Paesi bagnati dal Mediterraneo e nell'equilibrio politico del Medio Oriente, e gli europei questo dovranno tenere presente.

Carlo Savini

ANGELO DEL BOCA - *Israele anno dieci* - Collana «Questioni» - Editrice Lattes - Torino, 1958. pag. 184 - L. 1.200.

Nelle foto, dall'alto in basso: Vecchie e nuove generazioni: quella dei campi di sterminio e quella del nuovo Stato d'Israele; lavori di recinzione attorno al terreno di un Kibbutz; la lettura dei testi sacri in una sinagoga del Tel Aviv.

Errata corrige

Talvolta l'errore di stampa giunge all'onore del titolo principale della prima pagina. Proprio allora può sfuggire alla penetrante analisi dei correttori di bozze, creature fragili e fallibili pur essi. Il titolo dell'articolo di fondo dell'ultimo numero non si riferiva ai rapporti della coscienza contemporanea con la chiesa del villaggio di montagna nella pace della quale avete pregato quest'estate, né con la vostra chiesa parrocchiale, bella o brutta che sia; ma alla coscienza contemporanea di fronte alla Santa Chiesa di Dio. Così ci assicura l'autore da noi direttamente interpellato.

Invece è forse meno necessario, perché la fotografia vi avrà aiutato, farvi presente che il Presidente Eisenhower di cui si dice che è venuto in Europa per rafforzare la pace nel mondo, non è altri che il Presidente degli U.S.A. Dwight Eisenhower.

Borsa di studio

E' indetto un concorso, per titoli, e 39 borse di studio messe a disposizione di cittadini italiani della NATO per il 1960 nell'intento di incoraggiare gli studi e le ricerche nel campo scientifico. Sono riservate a laureati che intendono compiere studi e ricerche presso istituti o laboratori esteri in: matematica, fisica, chimica, ingegneria, biologia, medicina, agricoltura e zootecnica, geografia, geologia, mineralogia e talassografia.

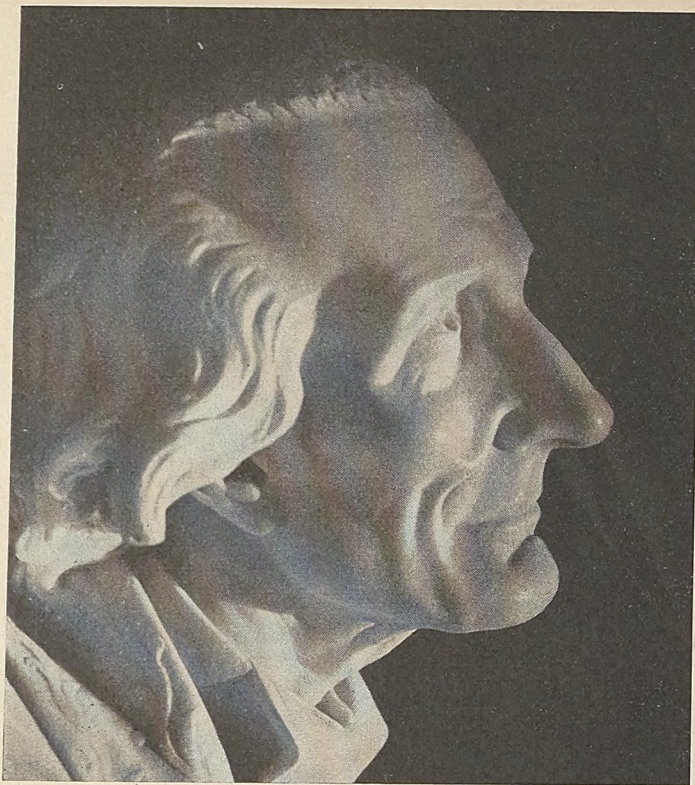
Ogni borsista riceverà per tutta la durata della concessione una indennità mensile in valuta estera, complessiva delle spese di viaggio di andata e ritorno e delle spese di soggiorno. Le domande di ammissione al concorso, redatte su carta legale da lire 200 devono pervenire entro il 30 novembre 1959 al Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale delle Relazioni Culturali con l'Estero, a cui si possono anche chiedere maggiori informazioni.

Premio nazionale di pittura

La città di Gallarate bandisce il VII Premio nazionale di Pittura Biennale. Vi potranno partecipare quei pittori che al 1° gennaio 1960 non avranno superato il trentacinquesimo anno di età. Il monte premi è di 1 milione di lire.

La notifica di adesione dovrà pervenire alla segreteria «Palazzo Comunale di Gallarate» entro e non oltre l'11 ottobre. Le opere debitamente firmate, dovranno pervenire entro il 25 ottobre al Palazzo della Civica Biblioteca - Piazza S. Lorenzo - Gallarate.





Il Curato d'Ars o della personalità

Ars, 4-8-'59.

Cosa dire del Curato d'Ars? Forse una visita al suo piccolo paese in un qualunque giorno feriale avrebbe dato l'esatta impressione del volto di questo paese — un piccolo tranquillo paese di campagna — in cui S. Giovanni Maria Vianney ha vissuto la sua missione di prete. Visitarlo oggi, giorno del centenario della sua morte, trovandolo quindi pieno di pellegrini, tra funzioni solennissime, con Pontificale del Cardinal Primate, alla presenza di numerosissimi Vescovi e con una folla di pellegrini, è avviarsi a capire la verità di quella vita. In fondo, queste solenni onoranze, così come la Canonizzazione della Chiesa, nulla aggiungono di sostanziale alla realtà del Santo Curato: sono soltanto un riconoscimento definitivo e ufficiale — o il concretarsi di quel riconoscimento che già prima della sua morte andava delinean-

dosi — dell'autentico valore della sua personalità, costituitasi appunto durante la sua vita. Il nostro tempo (o, forse, «anche» il nostro tempo) ha il culto della personalità, ed è geloso della sua consistenza e della sua affermazione. Ma ha poi chiaro il senso di tale espressione? Si può dire che Giovanni Maria Vianney avesse, o fosse, una forte personalità?

Personalità suona stile di vita che si radica nella realtà della persona e la esprime. Persona è la conclusiva specificazione di un essere intelligente e libero, che nella persona si costituisce in proprio come caratteristica unitaria in sé e unitariamente caratteristico di fronte agli altri (indiviso in sé e distinto da tutti gli altri, direbbero gli scolastici). E' giusto che la valorizzazione, ma è ancor più necessa-

rio che ne abbiano una giusta comprensione.

La personalità è l'espressione più autentica di quanto vi è di nostro, appunto di personale libertà. Ma proprio perché investe coscienza e volontà, si svolge su di un piano ben diverso dal piano istintivo, che noi generalmente identifichiamo con lo aspetto più personale. Quanto è in me istintivo, originario, invece, è stato dato dagli altri, dai miei genitori, dai miei antenati, dall'ambiente: e proprio quanto in me vi è di meno mio! Soltanto quanto attinge il piano della mia coscienza, e, attraverso di essa, si realizza come autentica libertà, quello soltanto è veramente mio, quello soltanto può dirsi costitutivo della mia personalità.

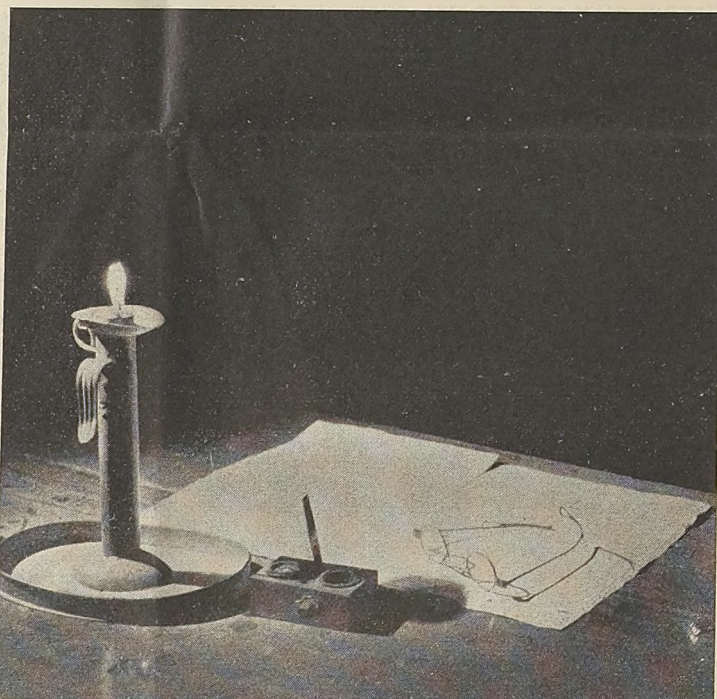
Certo, la presa di coscienza e le azioni della volontà acquistano una loro caratteristica fisionomia a seconda dell'humus su cui si sviluppano: ma altro è condizionare, altro costituire. Ciò che condiziona, in realtà viene poi superato; e la mia vera personalità sta appunto in questo superamento. Tanto più vivo, tanto più sentito ora in questo stato di intima lotta in cui l'uomo si trova. Ma in quale senso dovrà orientarsi questo superamento? un senso ci vuole, se coscienza è, coscienza e libertà è libertà: cioè se sono appunto superamento di un momento impulsivo concluso nello stimolo inconscio. Coscienza è

occasioni di cui la Provvidenza si serve.

Il santo è quello che ha capito fino in fondo il disegno di Dio: che ha scoperto i valori più alti, che arricchisce se stesso e il mondo, realizzando più da vicino e più a fondo il modello ideale della personalità umana, qual'è Gesù Cristo. Il Santo si realizza per sé e per gli altri, nella chiara visione del rapporto che esiste tra il proprio nulla del peccato e l'infinito Amore di Dio, che si lega al prossimo in un amore che conosce le ebbrezze della Croce, vissuta come il dono più prezioso offerto alla solidarietà cristiana.

E' per questo che Giovanni M. Vianney, scarsamente dotato di quelle caratteristiche che brillano alla superficie e creano facili celebrità, ma votato in modo assolutamente totalitario alla sua missione — impegnato sul piano esterno, in una dedizione singolare alle anime (lo zelo per il culto, il catechismo quotidiano, le lunghe ore di confessionale, anche fino a diciotto, lo testimoniano) e impegnato eroicamente sul piano interiore (umiltà assoluta, pazienza inesauribile, mortificazione incredibile, nella rinuncia pressoché assoluta al cibo e al sonno, nelle crudelissime penitenze) — è una grande personalità.

Radicato nel suo tempo, nel suo ambiente, con la sua costituzione fisiopsicologica, ha scoperto con intuito di



amore, illuminato dall'alto, tutta intera la sua strada, e tutta, con generosità e totalità, l'ha percorsa.

Un Cardinale, decine di Vescovi, autorità civili, politiche, si chinano oggi al Santo Curato d'Ars: sono le «personalità», che riconoscono ufficialmente, così come la massa del popolo cristiano, accorsa in così grande numero, riconosce quasi per un istinto superiore, che Lui, il Curato d'Ars, come tutti i Santi, come Gesù Cristo, hanno avuto il senso vero della personalità e l'ha vissuta, meglio, l'ha costruita fino in fondo.

Sac. Luigi Boffazzi

Nelle foto, dall'alto in basso: La statua del Santo Curato d'Ars di Cabruhat, il tavolo di lavoro del Santo; il brescario del Santo Curato, con l'immagine della Trinità.

Certezza e giustizia nell'attività giuridica

Il positivismo giuridico

Stato nella vita etica, ma pure non possono confondersi con i sostenitori della tipica dottrina dello Stato etico. Direi che una funzione etica dello Stato, ad es., non è ignota neanche a S. Paolo, quando al cap. XIII della lettera ai Romani ricorda che lo Stato è ministro di giustizia e che esso merita obbedienza perché la sua potestà, come ogni potestà, deriva da Dio. Ma, in realtà, nei teorici dello Stato etico c'è assai di più: è lo Stato la espressione più alta della moralità, il signore (non il ministro, ossia il servo) della giustizia, l'Assoluto Etico, anzi la incarnazione di Dio, nella storia.

La sua base è il potere della ragione di attuarsi come volontà. Non più, quindi, la volontà che deve muoversi secondo ragione, ma la volontà e le sue decisioni che sono senz'altro razionali. Hegel dice che una moralità più alta può essere rivelata « sotto la forma di ussari dalle sciabole luccicanti » e che le vane arringhe del moralista possono essere messe a tacere dai « solenni cicli della Storia » (Fil. del diritto aggiunta 188).

Il diritto naturale e il diritto positivo

Eppure quelle « apparenze », quelle « vane arringhe » possono essere sminuite, ma restano, malgrado tutto, a testimoniare il fallimento di coloro che hanno contestato alla ragione e alla coscienza umana la funzione di tribunale dei fatti e delle esperienze.

In definitiva, c'è nel positivismo giuridico una svalutazione di uno dei termini della relazione volontà-ragione e una considerazione unilaterale dei fenomeni giuridici.

« Quelli che sono così abituati a parlare, applicano il termine di legge e quell'unica regola di condotta che l'autorità superiore impone; mentre noi, chiamiamo legge ogni genere di norma o di canone, con cui le azioni vengano regolate ». Così scriveva l'Hooker (Eccles. Polity, I, III, 1), rifacendosi alla celebre definizione di S. Tommaso: « La legge è una regola o misura dell'azione in virtù della quale uno è indotto a compiere determinate azioni e trattenuto dal compiere certe altre » (Summa Th. I, IIae, 90, 1).

Vi è, dunque, al di là del diritto prodotto di volontà, un diritto prodotto di razionalità, la quale, alla stessa volontà, si pone come « dovere ». La volontà si pone, invece, come, potestà di adesione al dovere imposto dalla razionalità: quindi come libertà. L'essenza del diritto è, dunque, prima che un Sein, un Sollen: essa è, prima che un fatto, un valore, prima che iustum iustum. Il diritto naturale è il valore che, come dovere, si impone al diritto storico, positivo, principio deontologico superiore, criterio superiore al fatto, giacché lo spirito non si accontenta del fatto, ma sente il bisogno di una valutazione del fatto in base ad un criterio superiore ad esso. La concezione del diritto naturale non è, però, una concezione di esasperato dualismo. Il diritto, come valore, come giustizia quindi, è, nella storia, lenta conquista. Non mai pienamente colta e realizzata e totalmente introdotta nelle leggi concrete positive, storiche, eppure segreto impulso, tacita forza operosa della esperienza giuridica per cui essa è veramente vita che « può salire per tutti i gradi della perfezione, dalla vita del bestione di Vico in cui quelle posizioni sono come in germe nel primo atto di consapevolezza col quale è posta l'azione umana come tale (i concubiti certi), fino alla pienezza della esperienza giuridica dei tempi civili » (Capo-

grassi: Analisi dell'esperienza comune, 1930, pag. 158).

Un errore dal quale bisogna guardarsi è quello di considerare il diritto naturale come un sistema totalmente definito che balzi, ad un certo punto, quale Minerva armata dal cervello di Zeus, a contrastare il passo al diritto positivo. E' stato un errore del razionalismo del sec. XVIII quello di pensare ad un diritto naturale che sostituisse il diritto positivo: la ragione contro la Storia. E, da questo punto di vista, si deve riconoscere che la scuola storica ha avuto il merito di sbarazzare il campo da questo errore veramente pernicioso, che poneva il diritto naturale contro la storia e in concorrenza quasi con il diritto positivo. In fondo da un punto di vista di astratta ragione e di pura idealità, non è difficile criticare i fatti storici e respingerli, nel caso nostro, è assai facile, considerando che ogni sistema giuridico non è perfettamente giusto, espunge tutti i sistemi giuridici, perché non hanno realizzato l'ideale da cui si parte. Ciò che si nega, in definitiva, è una autonoma funzione del diritto positivo. Una sì falsa posizione si ritrova anche in coloro che — vedi la scuola del diritto libero — ravvisano nel giudizio secondo equità il non più ultra, il poro unum necessarium, della esperienza giuridica. Ciò che si dimentica, in queste concezioni, è che il diritto naturale non esclude, anzi fonda e presuppone il diritto positivo. Esso proprio per la sua estrema semplicità riferisce le sue norme a pochi punti fondamentali. Questa scarsità del numero dei principi naturali — e non starò qui ad esaminare tutti i tentativi, antichi e recenti, tesi ad identificare questi pochi ed essenziali principi normativi — non dimostra l'importanza del diritto naturale; anzi proprio questa estrema semplicità del diritto naturale mostra come esso sia straordinariamente potente ed efficace, veramente centro di tutta l'esperienza giuridica che in esso trova vita. Il diritto naturale, dunque, orienta il diritto positivo, in modo che, nelle più svariate circostanze storiche, questo è specificazione — e non meccanica ripetizione, di quello che è attuazione — imperfetta finché si vuole, e pure concreta — di giustizia nelle realtà effettuate. « Omnia iusta positiva vel legalia ex iusto naturali oriuntur » (San Tommaso, comm. all'Ethic., L. V, 1. XIII).

Il compito del diritto positivo e la certezza del diritto

Il diritto positivo, dunque, nasce dal naturale non già « sicut conclusiones ex principiis », ma « per modum determinationis » (Summa Th. I, IIae, q. 95, a. 2) il diritto naturale, in altri termini è effettivamente insufficiente a regolare la società: è il diritto positivo, infatti, che elimina l'incertezza, le divergenze di opinioni sul giusto e sull'ingiusto, assicurando la tranquillità sociale, che opera, realizzando il proprio compito storico e peculiare, le scelte consentite dal diritto naturale, che garantisce con la coazione sociale la tutela del giusto. E' dunque, il diritto positivo voluto, comando che in conformità a ragione garantisce il diritto naturale e, infine, la società: anzi esso la rende possibile: « ius est realis et personalis hominis ad hominem propositio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit » (Dante, Monarchia). Il fine del diritto è assicurare la convivenza e il libero sviluppo della persona nella sicurezza della società: « legis enim humanae finis est tempo-

ralis tranquillitas civitatis; ad quem finem pervenit lex cobibendo exteriores actus, quantum ad illa mala quae possunt perturbare pacificum statum civitatis » (S. Tommaso, Summa Th., I, IIae, 98, 1). A questo fine è necessaria nell'esperienza giuridica l'autorità, che garantisce la convivenza sociale stessa e la posizione dell'uomo in essa; che garantisce una certezza che è indispensabile all'uomo sotto lo aspetto pratico, poiché sappia come deve agire. Se il diritto non è certo, non è certa l'azione, ma è incerto allora anche l'uomo, che nella azione si esprime, è incerto ogni suo diritto, è incerta la sua sorte e la sua stessa vita. Un diritto incerto è un tradimento, un'autorità dispotica e arbitraria è una mostruosità ed è una mostruosità proprio perché l'autorità trova il suo fondamento nel suo essere ministra di giustizia e nel rendere « conscientia dubitandi secunda ».

Leggi incerte e leggi ingiuste

Ma se le leggi incerte certamente sono giuste, è possibile che leggi formalmente certe siano ingiuste? Le leggi certe sono sempre giuste? Se ci si riferisce all'Assoluta Giustizia, invano la cercheremo nelle leggi positive: dinanzi ad essa ogni cosa impallidisce, è ingiusta, è imperfetta, degli ordinamenti positivi



Il posto della legge ingiusta nella esperienza giuridica

Quale, allora, il posto che nell'attività giuridica hanno le leggi ingiuste e quelle incerte? Che cosa sono esse? Scrive San Tommaso: « S. Agostino dice che: "Se la legge non è giusta, non può essere detta legge". Ciò significa che una legge in tanto ha valore in quanto partecipa della giustizia. Ora nelle cose umane si dice che alcunché è giusto, per il fatto che corrisponde alla retta regola della ragione. Ma la prima regola della ragione è la legge di natura. Perciò ogni legge posta dagli uomini in tanto ha valore di legge, in quanto deriva dalla legge di natura. Se per contro essa discorda in qualche punto dalla legge naturale non è più una legge, ma una corruzione di questa » (Summa Th., I, IIae, 95, 2).

La legge ingiusta è la legge corrotta, ossia diminuita nel suo essere, perché nega nettamente quell'insidenza della giustizia nella certezza da cui le leggi traggono il loro essere leggi.

Il campo delle leggi ingiuste resta il campo della patologia del diritto. La legge ingiusta rappresenta, però, un episodio di lotta dichiarata fra giustizia e certezza, ma questa lotta è abnorme, né da essa può trarsi motivo di negazione della certezza che la legge incerta è una specie di legge ingiusta anch'essa, come abbiamo visto. «...Auctoritatem cum ratione omnino pugnare non posse, nam ita non leges essent, sed monstra legum », afferma il Vico (op. cit., De un. cap. LXXXIII), poiché, come dice lo stesso autore, «...ipsa auctoritas est pars quadam rationes » (op. cit., de opere proloquium): concordanza fra autorità e ragione, fra giustizia e certezza, incarnazione del giusto nel certo: obiettivi sempre cercati e mai pienamente esauriti nell'attività giuridica, perché la Giustizia resta trascendente ad essa, realtà finita: resta trascendente, e pur perpetuamente insidente nella storia del diritto, di cui, anzi, è l'unica essenza e valore.

Fulvio Mastropolo

Nell'ottobre del 1958 si è riunita a Vienna una Conferenza Internazionale sul problema sacerdotale in Europa. Sulla base dei rapporti che vi sono stati presentati si fonda questo studio.

Prima di esaminare le statistiche sacerdotali proprie di ciascun paese di Europa può essere utile avere uno sguardo d'insieme attraverso un rapido esame del continente. La prima cosa che colpisce è l'ineguaglianza; questo continente che è in procinto di unificarsi, di rendersi omogeneo dal punto di vista politico, economico, diplomatico è rimasto ancora dal punto di vista pastorale e dei suoi effettivi sacerdotali al secolo del nazionalismo. E' certo difficile paragonare delle statistiche stabilite a volte su basi differenti. Qui si calcola il numero degli abitanti per prete, nel ministero parrocchiale, là per prete secolare, altrove per prete secolare e religioso.

Ma la difficoltà di apprezzare esattamente le differenze non impedisce di constatarle. Lo scarto più grande è tra l'Irlanda e il Portogallo. L'Irlanda conta 1 prete per 593 abitanti e il Portogallo 1 per 1773: il rapporto è di uno a tre. Scarto del doppio c'è tra la Svizzera (1 prete per 797 cattolici) e la Germania (1 prete per 1568).

Il secondo aspetto della situazione europea è che le città sono meno provviste delle campagne: oltre all'ineguaglianza tra un paese e l'altro c'è la mancanza di equilibrio spesso molto grave nell'interno di uno stesso paese. Dappertutto o quasi le città sono le grandi vittime di questo squilibrio. In Germania si passa da 500 a 3500 cattolici per prete quando si passa dalle parrocchie rurali alle parrocchie urbane. In Spagna le diocesi che sopportano la più forte immigrazione provano anche la crisi più grave. Questo è un segno dell'inadeguatezza delle strutture. Né la ripartizione dei preti nelle parrocchie, né la ripartizione delle parrocchie nelle diocesi progrediscono allo stesso tempo o con lo stesso ritmo delle realtà sociali. Le 190 parrocchie di Madrid e Barcellona totalizzano una popolazione equivalente a quella di 5629 altre parrocchie spagnole. Mentre Madrid conta in media 25.160 abitanti per parrocchia, 5806 parrocchie spagnole contano una media di 300 abitanti.

La presenza sacerdotale tende a diminuire là dove la popolazione si accresce cioè nelle città e nelle zone industriali.

Ma l'urbanesimo ha anche altri effetti oltre quello quantitativo immediato.

Eccetto in Gran Bretagna dove da un secolo le vocazioni sacerdotali sono di origine cittadina, in Europa il reclutamento sacerdotale è fondato su basi rurali. Ora questa base tende ad assottigliarsi più o meno rapidamente secondo i paesi. La civilizzazione urbana modifica un certo numero di strutture e ne sviluppa altre. Lo sviluppo e la democratizzazione dell'insegnamento diminuiscono l'interesse portato dalle famiglie ai piccoli seminari; la tecnica sviluppa una mentalità sempre più lontana da quella alla quale risponde tradizionalmente la formazione dei seminari. Tutto questo si vede apparire nella proporzione spesso considerevole degli abbandoni durante il corso di studi sacerdotali. Durante il 1952-57 la Spagna era un paese privilegiato con una percentuale di abbandoni del 29%, in Italia la percentuale è del 70%. La diminuzione quasi generale del rendimento della formazione sacerdotale è il segno di uno stato di crisi sia al livello del reclutamento sia a quello dei seminari. Si osserva poi che le vocazioni sono meno nu-

merose nelle regioni meno cristiane e che sono più fragili nelle regioni più tradizionaliste come in Spagna o in Italia. Meno sociale la vocazione diviene più personale. Questo rilievo si accompagna a quello delle vocazioni tardive nettamente accentuato in Spagna e soprattutto in Gran Bretagna. (45% sul totale con il 70% di stabilità).

Ecco dunque i grandi tratti del problema sacerdotale in Europa: ineguaglianza tra i paesi, cattiva ripartizione interna, decentramento degli effettivi sacerdotali in rapporto alla popolazione, problema sociologico e psicologico di un rinnovamento a volte difficile che fa risaltare l'invecchiamento del clero. Per cercare un rimedio si è pensato a una migliore colla-

borazione tra religiosi e secolari, ma certo questo può avvenire solo senza uno svantaggio alla collaborazione più vasta allo sforzo missionario della Chiesa.

Le vocazioni in Europa

Si pensa che gli abbandoni durante i corsi potrebbero essere ridotti attraverso una migliore selezione dei candidati e attraverso una migliore adeguazione dei metodi di formazione ai bisogni e alle possibilità della gioventù contemporanea. Ma sembra che il valore dei tipi di seminari dipenda strettamente dal luogo da dove provengono i candidati.

In definitiva, in Europa per il reclutamento sacerdotale si può dire che sono i centri e le regioni cristiane che danno i preti. Quindi le regioni decristianizzate non possono sperare nei loro soli mezzi, ma non possono contare su un aiuto solo esteriore perché il fenomeno non è superficiale, in modo che la semplice presenza di un prete possa modificarlo. Si tratta di « culture » umane i valori delle quali non sono mai stati realmente cristiani. In questi paesi l'aiuto non può essere solo quantitativo: i preti prestati o donati dalle cristianità ricche di vocazioni devono essere specificamente preparati e formati al ministero missionario. In virtù della unità della Chiesa se la ricerca di vocazioni non si estende da una diocesi ai bisogni di altre diocesi è gravemente insufficiente. Non basta essere sufficienti a sé, bisogna organizzarsi per poter donare: i paesi devono donare ad altri paesi, l'Europa all'Africa e all'America oggi, all'Europa dell'Est domani.

Spagna

Considerando il 42° parallelo come punto di divisione della Spagna in due zone, si avrà che a nord di questa linea la media varia secondo le diocesi da 200 a 1000 abitanti per prete, a sud varia da 1000 a 2600. Per quanto riguarda gli effettivi dei seminari si osserva anche che le diocesi un tempo meglio dotate provano ora un ribasso allarmante per l'aumento della popolazione, mentre le regioni tradizionalmente deficitarie conoscono un risveglio delle vocazioni che promette dei frutti per l'avvenire. Un altro problema grave è quello degli abbandoni durante gli studi sacerdotali. Nei periodi politicamente instabili questo può significare mancanza di solidità di vocazione. Attualmente ciò può dipendere dal terreno da cui spuntano le vocazioni. Maggior fedeltà si rivela nelle regioni industriali piuttosto che in quelle agricole e praticanti. Nelle regioni rurali il sacerdozio significa ele-

Portogallo

E' all'ultimo posto dei paesi dell'Europa occ. (1 prete per 1773 abitanti). Il problema più grave è quello dell'abbandono durante gli studi. Nel patriarcato di Lisbona nel 1885 perseveravano il 32,9% degli studenti, nel 1938 il 16,5%.

Irlanda

L'Irlanda è ricca di preti: ne ha 1 per 593 cattolici.

La proporzione dei seminaristi è la più forte dell'Europa occ.: 75 per 100.000 cattolici, 60% di quelli che aspirano al sacerdozio sono

no di maggioranza dalla classe media e operaia. Il numero reale dei cattolici dovrebbe avvicinarsi ai 5 milioni. L'effettivo totale del clero britannico è di 7.040 diviso in 4.421 preti secolari e 2.619 religiosi. Il numero totale è in continua crescita. Le vocazioni tardive sono eccezionalmente numerose. Su 1263 studenti di un grande seminario 569 erano vocazioni tardive (più del 45%). La proporzione è meno forte in Scozia dove le vocazioni tardive non rappresentano che il 32%. La percentuale di perseveranza è quasi dappertutto in aumento. Un altro carattere delle vocazioni in Gran Bretagna è dato dall'importanza che rappresenta l'insegnamento secondario. Così molti raccomandano che l'abitudine di delegare a un prete la direzione delle scuole secondarie si diffonda ovunque.

Paesi Bassi

Nel 1957 si contava un prete per 327 cattolici. Questa media eccezionale non rende conto esattamente della realtà, perché molti preti non risiedono nei Paesi Bassi, ma sono in terra di missione.



ordinati. Ma il numero dei preti in Irlanda non dà un'idea completa del numero delle vocazioni, bisogna tenere conto dei preti irlandesi che lavorano oltre mare. Si calcola che 5000 preti irlandesi lavorino in missione; cioè un prete fuori d'Irlanda per ognuno in Irlanda. Le ragioni sono numerose. Bisogna sottolineare il rapporto molto stretto tra la vita familiare cristiana e l'insegnamento controllato dalla Chiesa. Poi il fatto che religione e patriottismo vanno d'accordo per la posizione influente occupata da circa un secolo dal clero. La cultura dei sacerdoti è famosa e considerata in tutto il mondo, ma essi tendono piuttosto a nascondersi per meglio mescolarsi a tutti i tipi di attività cari al popolo. L'atteggiamento umano dei preti vivamente apprezzato dalla popolazione è un elemento di esplicazione per un gran numero di vocazioni.

Questo non vuol dire che in Irlanda non esistano problemi seppure latenti: patriottismo e religione non sono più legati come una volta, l'urbanizzazione rende le città meno fertili di vocazioni delle campagne. Si osserva in ogni modo che la popolazione dell'isola diminuisce mentre il numero dei preti aumenta.

Gran Bretagna

Al tempo della persecuzione le vocazioni provenivano dalla nobiltà di campagna; dal 1860 provengo-

protestanti si sono stabiliti in regioni fino allora cattoliche.

Nella folla di persone trasferite c'erano 6.000 cattolici con solo 2500 preti ora che il numero dei cattolici è enormemente aumentato l'ammanto di preti si fa sempre più grave. C'è una media di 1 prete per 1568 cattolici, ma le varianti sono notevoli tra diocesi e diocesi.

Il 43% degli studenti in teologia non arriva al sacerdozio e se prima della guerra le vocazioni venivano soprattutto dalle campagne, ora le città sono le più fertili. La Germania dona molti preti alle missioni mondiali, ma il suo deficit è molto grave e col passar degli anni sembra non potrà migliorare.

Europa Orientale

Nell'Europa orientale mancano 15.000 preti, non ci sono preti giovani, non ci sono seminari. Qualora la cortina di ferro si levasse la Chiesa si troverebbe di fronte a questa situazione. Le vocazioni nasceranno in effetti difficilmente su un terreno di cui la insurrezione ungherese ha rivelato la natura: né comunisti, né cristiani ma praticamente tagliati fuori da ogni contatto con la vita spirituale. Se la Chiesa non si presenterà per quel giorno X pronta con legioni di preti e di religiosi sarà irrimediabilmente in ritardo. La prima preoccupazione è di vegliare affinché tra le popolazioni orientali rifugiate in Occidente non si perdano le vocazioni. 15.000 figli di emigranti frequentano i seminari dell'Europa occ. Alta preoccupazione è di formare preti occidentali che possano poi in futuro stabilirsi all'est.

Austria

Il 98% della popolazione è cattolica, 42% solo fanno la Pasqua e il 33% va a Messa la Domenica. La media dei preti che lavorano nelle parrocchie è di 1 per 1439 cattolici nei paesi, ma è di 2070 nell'arcidiocesi di Vienna di 3100 nella città stessa di Vienna e di 5500 in 4 parrocchie della città. E' nelle città che il problema sacerdotale austriaco è grave. Un'altra questione grave è l'età dei preti: solo il 12% ha meno di 35 anni.

Svizzera

La Svizzera nel 1957 contava 1 prete per 797 cattolici.

Quindi è un paese ricco di preti che sono anche ben distribuiti.

Italia

Il clero italiano si trova nella fase finale di una lenta diminuzione di cui l'origine data al 1861.

L'Italia dispone in media di un prete per 1008 abitanti. Ma il peso pastorale si accresce discendendo al sud: nel nord c'è 1 prete per 831 abitanti, nel centro 1 prete per 1085, nel sud 1 per 1317. Ora il numero delle vocazioni cresce lentamente, ma la percentuale varia molto da diocesi a diocesi. Il 70% dei seminaristi lasciano durante gli studi e il 50% dei sacerdoti ha più di 50 anni si ché mentre la popolazione delle parrocchie cresce il numero dei preti diminuisce. Le vocazioni provengono soprattutto dalle campagne, ma ora vanno nascendo anche dalle famiglie di operai. Le vocazioni sono naturalmente più numerose nelle parrocchie cristiane che in quelle scristianizzate.

Concludendo c'è in Italia il problema della diminuzione costante dei sacerdoti, quello di parrocchie e diocesi troppo piccole, della cooperazione tra secolari e regolari, delle strutture interparrocchiali delle opere sociali; ma il problema più grave è quello della ripartizione dei sacerdoti.

(da « Le vocazioni in Europa » in « Informations catholiques internationales », n. 97, giugno '59).